

FORUM di BIOETICA

NEWSLETTER n. 67

-Dicembre - 2009 -

1

Gli scopi del Forum sono: suscitare un interesse culturale sui principi fondanti della bioetica e aprire il dibattito sui dilemmi etici dell'epoca moderna

INDICE:

Principi di Bioetica

Per una bioetica della famiglia di Michele don Valsesia ¹

Dilemmi in Bioetica

Homo homini lupus: questioni antropologiche ed etiche della pena di morte di Pilotto Franco Davide ²

Comitato di redazione

Dott. Cleto Antonini, (C.A.), Aiuto anestesista del Dipartimento di Rianimazione Ospedale Maggiore di Novara;

Don Pier Davide Guenzi, (P.D.G.), docente di teologia morale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, Sezione parallela di Torino; e di Introduzione alla teologia presso l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano e vice-presidente del Comitato Etico dell'Azienda Ospedaliera "Maggiore della Carità" di Novara.

**Prof. Paolo Rossi, (P.R.) Primario cardiologo di Novara
Master di Bioetica Università Cattolica di Roma**

¹ Don Michele Valsesia, parroco dell'Ospedale di Novara, docente di Bioetica alla Facoltà Teologica dell'Italia Sett. sez. di Torino

² Dr. Pilotto Franco Davide, medico legale, docente di Bioetica all'Università di Verona

Principi di Bioetica

Per una bioetica della famiglia

di Don Michele Valsesia

La famiglia: è di competenza della bioetica?

Una domanda da cui possiamo prendere l'avvio è quella concernente l'attinenza dell'argomento "famiglia" con la trattazione bioetica (BE). Nella sua storia ormai quarantennale la BE non si è particolarmente focalizzata sullo studio delle relazioni familiari e sull'istituzione famiglia in particolare, mentre ha affrontato via via i problemi di ordine clinico, legati soprattutto all'introduzione di nuove tecnologie applicate alla medicina. Possiamo essere più precisi affermando che la disciplina bioetica ha esaminato alcune questioni che possono rientrare in una vita familiare, ma non ha mai affrontato il discorso "famiglia" nel suo insieme. Tra i pareri del Consiglio Nazionale di Bioetica italiano, ad es. troviamo quello sui diritti degli anziani (gennaio 2006), sull'aiuto alle donne in gravidanza, a prevenzione della depressione post-partum (dicembre 2005), quello su "Violenza, media e minori" (maggio 2001), oltre ai numerosi interventi a riguardo della fase iniziale della vita umana, in cui raramente emerge il discorso relazionale, essendo preminente quello di tipo tecnico. Nata come "scienza della sopravvivenza" del genere umano, con il fine di interrogarsi sulle conseguenze del progresso sulla vita dell'uomo, questa disciplina ha finito con l'attestarsi quasi esclusivamente su un solo interesse, quello della valutazione delle scoperte tecnologiche. A nostro parere, nonostante alcuni suoi interventi in altri settori (ad es. quelli recenti della BE animale o ambientale), la bioetica contemporanea rischia di perdere di vista la riflessione sull'essere umano inteso come persona. Ora, al di là (e prima ancora) di ragionare sul bene e sul male delle scelte da fare, ci sembra irrinunciabile sottolineare il punto di partenza e il fine di una riflessione che voglia evitare di appiattirsi su un'etica di stampo procedurale. È pertanto necessario affermare il primato della domanda ontologica su quella etica: prima di decidere *cosa fare*, occorrerebbe interrogarsi sul *quid*, attorno a cui verte la discussione (persona o cosa) e sul *cur*, che chiama in causa un discorso di natura

teleologica.

Possiamo ricondurre questo approccio per singoli aspetti al carattere che è venuto assumendo la bioetica post-potteriana. Ma ci sembra di poter dire che occorre certamente una riflessione più complessiva: le problematiche che hanno offerto occasione al nostro Consiglio Nazionale di Bioetica di pronunciarsi, offrono sì alcune soluzioni, suggerimenti, ma si limitano ad avvicinare solo tangenzialmente il problema di fondo, quello della costituzione delle relazioni famigliari. Evitando un discorso serio e approfondito su quest'ultimo, si mancherà di affrontare il merito dei problemi che vengono toccati.

Torniamo alla nostra domanda: un discorso sulla famiglia è di competenza della bioetica? La risposta ci pare che possa essere affermativa. Come fa notare anche G. Angelini³:

«L'idea di vita ha comunque un rilievo strategico in ordine alla realizzazione del progetto sotteso alla bioetica. La riflessione bioetica quale di fatto coltivata fino ad oggi da laici e cattolici appare invece largamente latitante su questo tema; il compito di chiarire l'idea di vita è in sostanza eluso. [...] Appare dunque urgente sottrarre quell'idea alla grande indeterminatezza nella quale fino ad oggi essa versa. Solo così sarà possibile evitare che il ricorso a essa appaia incontrollatamente retorico, o nel caso addirittura impertinente. Il chiarimento dell'idea di vita costringe però a ripensamenti abbastanza radicali degli schemi antropologici correnti nella nostra cultura, laica o cattolica che sia.»

Negli studi di bioetica si è percorsa un'idea "biologista" della vita, che identifica vivente, essere animato ed essere umano. Non sorprende che nel *mare magnum* della riflessione bioetica si sia talvolta perso di vista lo specifico della vita umana, laddove, ad es. diventi opaco il confine della qualifica di "persona" (genericamente attribuito a ogni essere senziente).

Recuperare il discorso della famiglia ci consente di connotare meglio la qualifica "umana" della vita, anche se ci obbliga a parteggiare in un campo che deborda dall'area tecnologica e descrittiva.

Un sano realismo ci avverte comunque che sostenere in senso assoluto la necessità di una "zona franca" rispetto a precomprensioni di carattere ideologico (intese come *weltanschauung*) condanna la riflessione alla superficialità e impone come assoluto un relativismo sterile. Questa osservazione è motivata dalla tendenza contemporanea (ispirata al *politically correct*) a evitare accuratamente di prendere posizione in merito alle realtà che toccano da vicino la vita umana e che, quindi non possono essere affrontate in modo asettico ed impersonale

La bioetica dunque è competente a occuparsi di un discorso sulla famiglia; si tratterà ovviamente di una riflessione di tipo *fondamentale* (ovvero sui fondamenti), che potrà offrire dei punti di riferimento sui quali confrontarsi in sede di riflessione su problemi più particolari.

Aspetti antropologici del discorso sulla famiglia

Non vogliamo in questa sede svolgere una trattazione di antropologia filosofica, ma richiameremo solo per brevi capi alcuni punti essenziali che ci consentiranno di comprendere meglio la realtà dell'istituto famigliare e delle sue strutture portanti. La discussione "classica" attorno al tema della famiglia, ne individuava due modelli di

³ G. ANGELINI, *La questione radicale: quale idea di vita?* in AA.VV., *La Bioetica. Questione civile e problemi teorici sottesi*, Glossa, Milano 1998

fondo, quello che potremmo chiamare "tradizionale" o "patriarcale" e quello che si potrebbe definire "moderno". Questa distinzione di fondo, naturalmente non riflette la complessità del reale, ma risponde ad esigenze di tipo scolastico, intende aiutare a comprendere, attraverso la pur necessaria semplificazione dell'analisi. Facciamo rientrare nella tipologia familiare tradizionale, quella famiglia che si presenta come un gruppo sociale chiuso, di tipo patriarcale, in cui gli interessi dei singoli sono subordinati al bene "superiore" della famiglia stessa. Nella seconda tipologia, invece, rientrano le varie forme di convivenza familiare che si presentano come gruppi sociali aperti, in cui trovano posto (in misura sempre maggiore, fin quasi al dissolvimento della convivenza stessa) interessi e aspettative del singolo.

Questa schematizzazione riflette una modalità tipicamente moderna di guardare all'essere umano. Il soggetto viene compreso come un tutto in sé completo e chiuso dunque a relazioni con gli altri e con il mondo. Ne consegue che il dato (esistente) della vita associata viene giustificato in base ad elementi estrinseci all'individuo, quali possono essere il consenso, l'utilità generale, etc. Osserviamo tuttavia che facendo perno su questi fondamenti, il rapporto tra i singoli viene ad assumere un carattere notevolmente estrinseco, in quanto non chiama in causa in modo sostanziale l'essere e l'agire del singolo. In altre parole: il "dover essere" di ogni individuo rispetto agli altri è ispirato a ragioni di ordine formale (l'utile, la convenienza, il costume del momento, etc.), ma rimane estraneo al bene del soggetto agente. Applicando questo modello interpretativo alle relazioni familiari, dell'oggetto in questione possiamo cogliere solo alcuni aspetti di superficie. Poiché il legame tra individui non tocca il loro stesso essere, le relazioni genitoriali, coniugali e fraterne troverebbero significato unicamente nel segno dell'autonomia individuale e nel rispetto di quella altrui. Non sfugge però come la centralità accordata a questo principio porterebbe alla dissoluzione o quanto meno a un forte indebolimento delle relazioni familiari (ammesso che si possano ancora chiamare tali). Conseguenza diretta di questa impostazione antropologica, in definitiva, è la concorrenzialità che viene istituita tra individuo e gruppo sociale, secondo la quale il bene di una parte è inversamente proporzionale al bene dell'altra. Ragion per cui alcuni autori hanno auspicato la scomparsa della famiglia stessa.

Il discorso ormai inveterato attorno alla cosiddetta "crisi della famiglia" ha radici remote; ma negli anni Sessanta ha assunto toni drammatici: si è parlato spesso di "morte della famiglia" e di definitiva dissoluzione dell'istituto familiare. Le precomprensioni da cui si è mosso per queste affermazioni abbastanza categoriche sono riconducibili alla dicotomia moderna sopra presentata. Si è avuto perciò buon gioco a contrapporre la libertà dell'individuo (volutamente non uso il termine di "persona") e la rigidità dell'istituzione, secondo uno schematismo diffuso all'epoca. Le analisi svolte per giustificare la dissoluzione del nucleo familiare sono state basate su di una precomprensione funzionalista: la famiglia patriarcale aveva un suo scopo nella società contadina. Oggi la società è cambiata; *ergo*, la famiglia non ha più ragione di esistere. Scrivendo queste righe a diversi decenni di distanza possiamo dare torto al pessimismo di quegli autori; ciononostante, ci accorgiamo che anche oggi la famiglia è in crisi, ma per differenti motivi. Il fatto che non sia venuta meno questa forma essenziale di convivenza sociale, ci porta ad affermare il carattere sovralfunzionale della famiglia stessa: si tratta di una modalità dello stare insieme che non è causata da un fine pratico immediato (così potrebbe essere un gruppo di studiosi che lavorano ad un unico progetto), ma possiede un valore che tocca profondamente l'essere umano e ne rivela il carattere unico di "essere in relazione". Nella famiglia, prima ancora che nella società, viene in luce il carattere non solo funzionale, ma anche simbolico dello stare con gli altri tipico dell'uomo. Non così, avviene negli animali.

In particolare, nella comunione di vita dell'uomo e della donna, vorremmo sottolineare l'importanza giocata dalla differenza sessuale, nel suo aspetto biologico e personale.

Nel suo aspetto biologico, perché non è data solo da fattori estrinseci quali l'educazione, lo sviluppo psicologico, la maturazione affettiva, etc. Essa è anzitutto inscritta nella corporeità dell'uomo e della donna, la quale corporeità è anzitutto un "dato", un punto di partenza, un qualcosa che non dipende dalla volontà di chi la riceve. E che dunque non si può saltare troppo facilmente.

Ma nell'essere umano la corporeità è differente che non nell'animale. La natura nell'uomo non è mai puramente biologica, ma è sempre portatrice di qualcosa che va oltre. Il corpo è manifestazione visibile della persona; possiamo dire che il bene o il male arrecato al corpo non si esaurisce mai in esso, ma è sempre diretto (consapevolmente o no) alla persona. Dunque la differenza sessuale che articola l'umano in maschio e femmina, rivela una differenza più profonda tra due modi di essere. E proprio perché l'essere umano è strutturalmente aperto all'altro, questa differenza, anziché essere fonte di contrapposizione, può divenire sorgente di comunione ancora più profonda, a condizione che la relazione sia ispirata da gratuità e non da ricerca dell'utile. In una sua opera giovanile ⁴, K Wojtyła ci avverte come l'unica alternativa all'utilitarismo nella relazione uomo / donna si chiama amore.

"Noi vediamo prendere forma - o soltanto delinarsi nettamente - l'amore come la sola antitesi dell'utilizzazione della persona in quanto mezzo o strumento della nostra azione personale, perché noi sappiamo che è permesso tendere a che un'altra persona voglia lo stesso bene che vogliamo noi. È evidente che bisogna che essa conosca il mio fine, che lo riconosca come un bene e che lo adotti. Allora, tra questa persona e me, si crea una relazione particolare che ci unisce: il legame del bene comune e quindi del fine comune. Questo legame non si limita al fatto che due esseri tendano insieme a un bene comune, ma unisce anche "dall'interno" le persone che agiscono e in questo modo costituisce il nucleo di ogni amore. [...] Questa scelta cosciente, fatta in comune da persone distinte, le mette su un piano di uguaglianza e per ciò stesso esclude che una di esse tenti di sottomettere l'altra. [...] Il matrimonio è il campo preferito di questo principio, perché nel matrimonio due persone, l'uomo e la donna, si legano in modo tale da divenire "un solo corpo", secondo l'espressione del libro della Genesi".

In questa sede, segnalo anche la rilevanza sociale e educativa della famiglia, in ordine alla generazione (biologica e culturale) dell'essere umano. Se, nonostante tutto, la famiglia "tiene", è a causa del suo carattere sovralfunzionale, che implica invece tutte le dimensioni dell'esperienza umana. Dimensioni postulate non solo dal "dover essere" dell'uomo, quanto piuttosto (e prima ancora) del suo "essere". Non sfugge, infatti come l'esaltazione dell'autonomia, divenuta vessillo di una generazione, possa unicamente condurre ad un genere di società altamente individualizzata, con alto tasso di differenziazione, in un mondo globalizzato. Ora, l'autonomia sempre più rivendicata dall'individuo ha una contropartita: priva l'individuo dei suoi legami, anche di quelli fondamentali, che lo costituiscono in quanto persona e che gli fanno percepire in senso non estrinseco l'idea di essere figlio, fratello, padre o madre rispetto ad altri. Questa carenza riduce la sua capacità di incidere sulla storia e accresce il suo senso di impotenza. La famiglia è anche il luogo in cui avviene la socializzazione primaria della persona. A livello sociale, essa è anche la prima delle "società intermedie" che rendono possibile attuare un'autentica sussidiarietà. Se dunque la struttura familiare

⁴ *Amore e responsabilità*, 1960

rimane solida, ne deriva un bene per l'intero corpo sociale.

In questo tempo di crisi resta però imprescindibile compito della famiglia quello di ricostruire (a livello esperienziale, prima ancora che etico o didattico) il senso e il valore delle relazioni tra persone. In tal modo essa assolve il compito di formare in ognuno il senso del bene comune, che non è solo la sommatoria degli interessi individuali, ma che si configura piuttosto come la dimensione sociale del bene individuale. L'etica formale, quella cioè basata su protocolli definiti di comune accordo è possibile nella realtà solo se ci sono dei punti fermi che la precedono, in altre parole delle evidenze morali (ad es. il rispetto della vita, la fiducia, etc.) non negoziabili né graduabili condivise da ognuna delle parti in causa.

La famiglia e le sue sfide contemporanee

Trattando della famiglia in modo serio e documentabile occorre anzitutto rifarsi alla oggettività dell'analisi, per individuare i caratteri essenziali della famiglia stessa. Occorre però compiere un secondo passo, quello volto a interpretare i dati forniti dall'opera di analisi. Fermarsi prima, sotto il pretesto dell'oggettività, condanna il lavoro al qualunquismo (e all'arbitrio). Un'illusione da evitare è quella della neutralità, soprattutto in un ambito che coinvolge l'uomo in modo non superficiale, come individuo, come gruppo e come insieme della specie.

La tentazione della neutralità interpretativa, combinata oggi con l'esaltazione dell'autonomia (in senso individuale), sta spingendo l'istituto familiare verso la sua dissoluzione, sia pure in modo "dolce", tentando la sua equiparazione a forme di convivenza che famiglia non è per nulla. Tengo a precisare che non intendiamo nel senso più assoluto dare un giudizio sulle persone, quanto piuttosto sull'operazione culturale, che sta dietro a determinate scelte e orientamenti, la quale, mentre si presenta all'insegna della spontaneità e della libertà, ci sembra che sia piuttosto imposta in senso conformistico.

Definire la famiglia come convivenza in cui

"esiste almeno una coppia eterosessuale oppure una relazione genitori - figli, che siano socialmente riconosciute, sancite cioè da un patto pubblico di tipo religioso o civile"⁵

significa aver fatto una scelta previa, i cui motivi sono esposti poco sopra, laddove si è parlato dei fondamenti antropologici della famiglia.

Una delle sfide contemporanee della famiglia consiste nella manovra di sfuggire al tentativo di omologare le relazioni familiari con altre forme aggregative che famiglia non è. Senza soffermarci più di tanto a esaminarne gli aspetti problematici, ne indico solo alcuni.

Le strutture relazionali che si pongono in alternativa alla famiglia sono costruttivamente molto fragili, mancando di un riconoscimento pubblico. La soluzione giuridica individuata alcuni anni fa nei PACS o nei DICO, non apporta nessun correttivo, poiché queste istituzioni sono state pensate come realtà temporanee, che si possono rescindere a discrezione dei contraenti, proprio come in un semplice contratto. Il risultato è di minare la prima e fondamentale forma di società e soprattutto di oscurarne la fondamentale specificità, confondendola con realtà simili solo in apparenza.

Un problema ulteriore e conseguente tocca i rapporti con le generazioni future.

⁵ P. Donati, *Amore e procreazione nel costume italiano d'oggi*, in "Cultura e Libri", XI, 94, 1994, pp. 17-59

Mancando di solidità l'istituto familiare, viene resa più difficile anche l'opera di socializzazione primaria, che "personalizza la persona" e la mette in grado di realizzare la formazione dell'identità personale. Il discorso vale a maggior ragione nel caso di coppie omosessuali: qui viene reso più confuso anche il processo di identificazione sessuale dei figli.

Quale futuro, dunque, per la famiglia? In mezzo alle difficoltà che oggi essa incontra, possiede tuttavia delle opportunità di notevole rilevanza:

"La società nella quale viviamo sembra aver perduto ogni interesse per la famiglia; a volte si direbbe addirittura che voglia come indebolirne le funzioni, relegandola nell'ambito tutto privato dell'affettività e delle soddisfazioni intime. Eppure mai come oggi la qualità delle relazioni familiari è stata tanto decisiva per il benessere e la felicità degli individui e della stessa società. Più la società si fa individualista, pluralista, eticamente neutra, lasciando che gli individui decidano da soli del proprio "bene" e della propria "felicità", e più si fa pressante l'esigenza di un "luogo" dove le relazioni umane siano improntate alla gratuità, al dono, a un amore che coinvolga appunto la "totalità della persona". In questo senso mi pare che si possa continuare a parlare di "famiglia tradizionale", senza cadere nei riduzionismi di coloro che ne fanno una semplice forma archeologica, definitivamente superata dagli eventi che hanno contrassegnato e contrassegnano la nostra società complessa.⁶

Don Michele Valsesia

cohenel69@gmail.com

⁶ S. Belardinelli, *La normalità e l'eccezione. Il ritorno della natura nella cultura contemporanea*, Rubbettino 2002, pag. 71

Dilemmi in Bioetica

Homo homini lupus: questioni antropologiche ed etiche della pena di morte

Pilotta Franco Davide

8

Il recente Sinodo Africano 2009 nella Proposizione n. 55 sull'Abolizione della Pena di Morte, ribadisce "La Chiesa vede come un segno di speranza la crescita della pubblica opposizione alla pena di morte, anche quando essa è vista come un'espressione di giustizia e un tipo di legittima difesa da parte della società. La società moderna, infatti, ha i mezzi per un'effettiva abolizione del crimine rendendo innocui i criminali senza certamente negare loro la possibilità di emendarsi" (*Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica*, 405). La dignità della persona richiede che i suoi diritti fondamentali siano rispettati anche quando essa non rispetta i diritti degli altri. La pena di morte fa fallire tale intenzione. A volte, la pena di morte è usata per eliminare gli oppositori politici. Inoltre, la povera gente che non può difendersi da sola, è più facilmente soggetta a questa pena definitiva e inappellabile. L'eshaustività dell'argomento imporrebbe sviluppare il tema sotto varie angolature: sotto l'angolatura antropologica, filosofica, sotto l'aspetto del diritto, e in particolare del diritto internazionale.

Il motore di tutto, è l'uomo, cioè quando si toccano tematiche così complesse come l'*eutanasia* e la *pena di morte* si ha a che fare con un bene fondamentale, che è la vita, quale diritto specifico e inalienabile dell'uomo.

La classica definizione, propria della bioetica, considera l'uomo quale essere razionale, cosciente, volente e deliberante (per sé e gli altri), cioè un essere sociale. In questa definizione emergono le basi antropologiche, ontologiche e anche la premessa epistemologica per la comprensione dell'argomento che stiamo per affrontare.

Per la costruzione della società, del **consorzio umano**, occorre che le persone, tra di loro accordino e acconsentano su delle regole ben precise, che sono la base per la convivenza, da rispettare vicendevolmente a tutela in particolare della vita, della libertà, della sicurezza personale e sociale. Regole che sono alla base anche della nostra Costituzione: l'articolo 27, comm. 3 e 4 "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte".

Parlare del diritto alla vita, è parlare di un bene che l'uomo è dotato, ma è un bene indisponibile; la vita della persona non è un oggetto di consumo di cui posso fare e disfare e buttarlo quando voglio; è un qualche cosa che ha una sua appartenenza, una sua caratteristica specificatamente sostanziale ontologicamente fondata.

Quando i politici parlano di questo bene, usano indistintamente termini quale autonomia, autodeterminazione per rivendicare (per esempio) l'eutanasia, come sinonimi, commettendo errori sostanziali oltre che formali.

Un diritto è un bene che ha una sua fondazione ontologica, anzi ontogenetica ed anche una giustificazione epistemologica pratica proprio nell'uomo. "Homo est fons et culmen iuris". Il motore di questo insieme di beni è l'uomo stesso. Non rispettare un bene, significa sostanzialmente violare questo rispetto dell'uomo. Quindi non rispettare il diritto alla vita, significa non rispettare l'uomo, cioè non assicurare la vita e ogni forma potenziale e attuale della sua esistenza.

Qualcuno (ci riferiamo a Bobbio ⁷ in particolare) ha tentato di coniare una definizione che fosse più chiara possibile, e condivisibile di diritti, di identificare una catena di sviluppo storico. Bobbio parla di "generazione": diritti di prima generazione, diritti di seconda generazione, di terza e di quarta generazione.

L'atto generativo è sostanzialmente un processo che ha un suo "continuum" intrinseco. Infatti, tra i diritti di prima generazione, troviamo il diritto alla vita e all'integrità fisica, e parlare dei diritti relativi agli interventi riguardanti la vita, il loro determinismo che sono di quarta generazione, ha puramente uno scopo didattico, ma sostanzialmente rappresentano lo sviluppo storico del diritto. La bioetica, in quanto scienza della vita che va analizzare questi beni, questi diritti, è la scienza che per eccellenza fa da ponte tra la dimensione umana e la dimensione biologica: e quindi spetta al "Biodiritto" riflettere sul diritto alla vita.

La **pena di morte**, chiamata anche **pena capitale**, è l'uccisione di un individuo ordinata da un tribunale in seguito ad una condanna.

La pena di morte è l'attuazione del principio etico - giuridico in base al quale lo Stato può decidere legittimamente di togliere la vita a una persona. Ma di fronte agli elenchi di alcolizzati, malati di mente, emarginati di ogni tipo mandati a morte si ha l'impressione di essere davanti a un'autorità che disinfesta, un "potere giardiniere", che si incarica di estirpare le erbacce. A essere giustiziati non sono soltanto gli omicidi, ma anche i responsabili di reati economici, talvolta molto lievi.

Spesso i processi non sono equi e regolari. In Iran negli anni scorsi sono stati celebrati processi della durata di pochi minuti, davanti ad un giudice non indipendente (un'autorità politico-religiosa), e si sono conclusi con una sentenza di morte, inappellabile, eseguita quasi immediatamente. Negli USA, in un sistema giudiziario assai evoluto, un errore commesso da un avvocato d'ufficio inesperto (come, ad esempio, un leggero ritardo nella presentazione di elementi a discarico) può comportare la fine di ogni speranza per l'imputato. A oggi esistono 85 Stati che prevedono effettivamente la pena di morte e 117 che non la prevedono o non vi fanno ricorso. Il 15 novembre 2007 la Terza commissione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato con 99 voti favorevoli, 52 contrari e 33 astenuti una risoluzione, fortemente sostenuta dall'Italia, che chiede la moratoria universale della pena di morte.

⁷ Bobbio N. , L'età dei diritti, Einaudi, Torino 1997; Viola F., Etica e metaetica dei diritti umani, Giappichelli, Torino 2000; . Giliberti G., "Omnium una libertas". Alle origini dell'idea di diritti umani", in L. Labruna, Tradizione romanistica e Costituzione, tomo 2, ESI, Napoli 2006, pp. 1881-1916.

I moventi di coloro che si dicono a favore della pena di morte, e quindi alla violazione di questo diritto fondamentale alla vita, sono tante in quanto non nascono da una riflessione profonda sul diritto che si fonda sull'antropologia⁸.

I *sostenitori della pena di morte* indicano i seguenti elementi a giustificazione:

La pena di morte sarebbe un efficace deterrente e un definitivo impedimento al reiterarsi di omicidi (serial killer). Non mi sembra che nei paesi in cui è in vigore la pena di morte, in cui è presente questo strumento di punizione anzi di soppressione, il numero dei reati contro la persona possa in qualche modo confortare. Non vi è effettivamente una diminuzione dei delitti efferati per cui questa pena suprema verrebbe invocata.

La necessità di punizioni esemplari per i delitti più efferati. La psicologia e la sociologia ci insegnano che tutti quei comportamenti che hanno una finalità di reprimere certe condotte, scatenano in certe persone (come avviene nella legge della fisica) comportamenti contrari e quindi favoriscono delle condotte antisociali e antiggiuridiche molto più efferate rispetto a quelle che le hanno determinate.

Il non funzionamento del sistema carcerario come strumento riabilitativo;

Le spese eccessive per il mantenimento dei detenuti;

Carceri troppo affollate.

Quali sono invece le ragioni di coloro che rivendicano il loro dissenso alla pena di morte? ribadire "no alla pena di morte", significa sostenere fermamente in modo negativo a questa particolare forma di punizione, che dovrebbe avere un effetto educativo, riabilitativo della persona. La finalità della pena deve essere quella di trasformare il soggetto e di poterlo un giorno, in qualche modo, reinserirlo nella società. In tutto questo, la pena di morte non ha nessuna funzione educativa e riabilitativa, anzi tutt'altro: eliminare la persona e non facilita nessuna trasformazione della persona. Certo è un metodo molto rapido (con un'iniezione, facendo respirare determinate sostanze tossiche, ecc.), elimina la persona rea ma il problema criminalità rimane aperto.

La riflessione che viene portata avanti da parte di coloro che negano la validità della pena di morte, si basa su elementi comuni, come:

L'inumanità della procedura e mi pare che non abbia bisogno di commenti.

La possibilità dell'errore (cioè l'impossibilità di ridare la vita nel caso in cui un uomo condannato alla morte, fosse ritenuto innocente in seguito ad un successivo processo); e tali episodi succedono anche nei paesi che si ritengono sotto alcuni punti di vista (per civiltà, progresso, ecc.) all'avanguardia. Anzi sono molto frequenti.

Il non funzionamento etico – giuridico della pena di morte come deterrente per i delitti più efferati; vale la considerazione fatta prima.

La sua introduzione potrebbe avere un effetto contrario.

La possibilità che bisogna offrire al reo di redimersi e di rendersi in qualche modo utile alla comunità cui ha arrecato danno.

Nei Paesi dove è prevista, di norma la legge commina la **pena di morte** a fattispecie di **reato** considerati molto gravi, come **omicidio** e **alto tradimento**. Alcuni ordinamenti giuridici ritengono passibili di pena capitale omicidi occorsi durante l'esecuzione di altri crimini violenti, come la **rapina** o lo **stupro**. Certamente la società deve difendere i diritti dei più deboli e punire il reo, ma arrivare a sopprimere

⁸ Marbach G., *Atteggiamenti nei confronti del tirannicidio e della pena di morte nell'Italia del 2007*, Edizioni Art, Roma 2008.

la persona che ha commesso un reato, non risolve il problema; ossia si risolve il problema solo parzialmente, ma non viene data nessuna possibilità a tale persona, sia sul piano personale che sul piano della libertà: non si riesce a verificare se la pena ha avuto un qualche ruolo determinante nel redimere quella persona, aiutandola ad accorgersi che quanto aveva combinato è stata una condotta antiggiuridica ed ha arrecato un danno grave alla società.

Tantissimi paesi, tuttora, prevedono nel loro ordinamento, questo tipo di punizione.

In Italia la pena di morte è espressamente vietata dalla **Costituzione** del 1948 in particolare con l'articolo 27 al secondo comma, anche se solo nel **1994** è stata abolita la pena di morte comminata da corte marziale. L'ultima esecuzione è avvenuta in Italia nel **1947**.

Qualcuno può dire che, la Bioetica (che si interessa anche di questa tematica), in particolare quella che fa riferimento a certi valori religiosi, sembra che lungo la storia abbia in qualche modo giustificato la pena di morte. È vero che tale forma di punizione per delitti gravi poteva sembrare un'azione accettata, facendo anche riferimento all'Antico testamento, tuttavia dobbiamo anche tenere presente che questo atto rivelativo va letto con il Nuovo Testamento. Non sono due tomi separati, ma rappresentano un continuum: se è vero che il V comandamento del decalogo afferma "Non uccidere", è anche vero che la pena per una condotta non conforme a un precetto morale o a una norma giuridica, nell'Antico Testamento viene più volte utilizzato un altro termine su cui noi ci riflettiamo pochissimo e cioè il "Perdono".

Il perdono non è una cancellazione. Il Perdono è un termine composto. Per – dono, cioè è un dono che viene in qualche modo offerto con una finalità, tutelare il diritto fondamentale violato come può essere la vita della persona, ma prevede anche tutta una serie di interventi che favoriscono una trasformazione. Non possiamo non tenere conto di altri due elementi che mi preme sottolineare: il numero 56 dell'**Enciclica Evangelium vitae**⁹, dove ribadisce l'inutilità della pena di morte, anche di fronte al dato storico, nei confronti di qualsiasi forma di reato, che nei vari stati poteva essere prevista quale punizione esemplare. L'enciclica nota come a oggi (siamo nel **1995**) esistano sicuramente dei sistemi di tutela e di sicurezza, per cui parlare di pena di morte per evitare che lo stesso reato si ripeta e quindi tutelare che la vita della società sarebbe quasi inutile. Tanto è vero, che l'*Evangelium vitae* al numero 56 recita che "la misura e la qualità della pena devono essere attentamente valutate e decise, e non devono giungere alla misura estrema della soppressione del reo". Nel **1997** venne pubblicato il **Catechismo della Chiesa Cattolica**. Anche questo documento è tanto criticato, perché si diceva che la Chiesa Cattolica, per l'ennesima volta, ha ribadito che per legittima difesa si potrebbe in certi casi ricorrere alla pena di morte. Se andiamo a vedere fra le righe e facciamo un'indagine prettamente esegetica e storica, vediamo che al numero 2267 afferma che "L'insegnamento tradizionale della Chiesa non esclude, supposto il pieno accertamento dell'identità e della responsabilità del colpevole, il ricorso alla pena di morte, quando questa fosse l'unica via praticabile per difendere efficacemente dall'aggressore ingiusto la vita di esseri umani"¹⁰.

Se, invece, i mezzi incruenti sono sufficienti per difendere dall'aggressore e per proteggere la sicurezza delle persone, l'autorità si limiterà a questi mezzi, poiché essi sono meglio rispondenti alle condizioni concrete del bene comune e sono più conformi alla dignità della persona umana.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium Vitae*, n. 2. Lettera enciclica di Giovanni Paolo II sul valore e l'inviolabilità della vita umana. Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1995, n. 95.

¹⁰ Catechismo della chiesa cattolica, libreria editrice vaticana, 1999.

Oggi, infatti, a seguito delle possibilità di cui lo Stato dispone per reprimere efficacemente il crimine rendendo inoffensivo colui che l'ha commesso, senza togliergli definitivamente la possibilità di redimersi, i casi di assoluta necessità di soppressione del reo sono ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti."

Giovanni Paolo II, in occasione del suo viaggio apostolico negli Stati Uniti dove la pena di morte ancora in molti stati viene applicata, il 27 gennaio 1999 il pontefice, ha dichiarato: "La nuova evangelizzazione richiede ai discepoli di Cristo di essere incondizionatamente a favore della vita. La società moderna è in possesso dei mezzi per proteggersi, senza negare ai criminali la possibilità di redimersi. La pena di morte è crudele e non necessaria e questo vale anche per colui che ha fatto molto del male".

Il 10 dicembre 1948, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvò e proclamò la **Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo**¹¹. Da questa dichiarazione è partita la famosa moratoria, e di questa dichiarazione sottolineo alcuni punti: la presente Dichiarazione Universale dei Diritti Dell'Uomo come ideale da raggiungersi da tutti i popoli e da tutte le Nazioni, al fine che **ogni individuo e ogni organo della società** avendo costantemente presente questa Dichiarazione, **si sforzi di promuovere, con l'insegnamento e l'educazione, il rispetto di questi diritti e di queste libertà** e di garantirne, mediante misure progressive di carattere nazionale e internazionale, l'universale ed effettivo riconoscimento e rispetto tanto fra popoli degli stessi Stati membri, quanto fra quelli dei territori sottoposti alla loro giurisdizione.

La commissione dell'Onu per i diritti umani ha votato in favore di una risoluzione che invoca una **moratoria globale per la pena di morte**, guardando alla sua futura abolizione. La moratoria è la sospensione della pena di morte in attesa che venga abolita definitivamente. Il testo dice che "l'uso della pena di morte mina la dignità umana e non ci sono prove che rappresentano un deterrente, e ogni errore giudiziario nell'applicazione della pena di morte è irreparabile e irreversibile".

Per comprendere la valenza di questa moratoria, proponiamo una critica etico – politica sui presunti valori presenti e derivanti dalla pena di morte. Le motivazioni sono queste:

Valore difensivo

Valore correttivo

Valore retributivo

Valore esemplare o deterrente

Valore espiativo

A) Primo principio: Valore difensivo. "La pena di morte viene comminata al malfattore per difenderci dai suoi soprusi contro il bene comune. Quando non si può diversamente rendere innocuo il delinquente, lo si sopprime. Lo Stato si difende uccidendo chi aggredisce la vita sociale".

La società ha il dovere di proteggere i suoi membri da ogni forma di delinquenza, tuttavia non può farlo con qualsiasi mezzo, ma soltanto con sistemi validi, compatibili con la dignità della persona. Non tutti i mezzi sono eticamente accettabili.

¹¹ CASSESE A., Diritto internazionale. II. Problemi della comunità internazionale (a cura di P. Gaeta), il Mulino, Bologna, 2004; SACCUCCI A., Profili di tutela dei diritti umani: tra Nazioni Unite e Consiglio d'Europa, CEDAM, Padova, ristampa riveduta e aggiornata, 2005; G. RAIMONDI, Il Consiglio d'Europa e la Corte europea dei diritti dell'uomo, Editoriale scientifica, Napoli, 2006.

Ciò che nuoce alla società non è la persona del delinquente ma la sua attività criminosa: la società per proteggersi, ha diritto ad impedire tale attività criminosa, ma non ha diritto sulla persona del delinquente.

La pena di morte non deve essere invocata come mezzo giusto per la difesa dei cittadini, anche chi ha sbagliato ha **diritto alla vita che è un bene indisponibile** per sé e per gli altri (lo Stato compreso), e quindi deve essere conservata e tutelata: dobbiamo prevenire le condotte e le conseguenze del reo, ma preservare il reo.

Nell'Antico Testamento che tanto lo si vuole invocare per criticare certe impostazioni ideologiche troviamo che la punizione non è per la persona, ma per la condotta messa in atto dalla persona. Infatti il comando è: "Non uccidere".

B) Secondo principio: Valore correttivo. **La pena di morte serve a correggere il delinquente dal male fatto**: una volta soppresso il delinquente resta da correggere un cadavere.

La società dovrebbe piuttosto interrogarsi davanti a delitti molto gravi, se essa non debba rispondere in prima persona di responsabilità, comunemente chiamate "strutture di peccato" alla cui formazione hanno contribuito tutti i componenti della società stessa sia con un'azione diretta di cattiverie di vario tipo, sia attraverso una forma accidiosa di vivere associato, giustificandosi sempre con l'addossare agli altri responsabilità personali e collettive.

La società, invece di invocare la pena di morte, farebbe bene interrogarsi su cosa ha effettivamente fatto per prevenire ed educare i più deboli ed esposti alle condotte delittuose.

Questa strada purtroppo è molto impegnativa, implica riflettere sui valori in gioco e da difendere, sulle condotte esemplari da diffondere, e anche investimento economico per interventi educativi e socializzanti verso le famiglie, la scuola, il lavoro: la pena di morte è meno impegnativa e più sbrigativa ma decisamente non in sintonia con la dignità della persona umana e di una società civile.

C) Terzo principio: valore retributivo. "Il delinquente va punito perché ha peccato e basta! Il delitto richiamerebbe la pena quasi a modo di vendetta, per ristabilire l'ordine violato e per dare a ciascuno quanto gli spetta".

La funzione retributiva della pena ha lo scopo di educare i cittadini al rispetto delle leggi.

La loro non osservanza fa scattare nelle società ben organizzate il dispositivo della insorgenza della stessa società contro chi attenta alla corrosione del tessuto sociale.

Tra lesione della legge e corrispondente punizione, c'è un rapporto in base alla gravità del male commesso, per cui appare sproporzionata la pena di morte essendo essa il massimo, assoluto, della retribuzione per il danno arrecato alla società: ci sono altri mezzi, più umani, meno crudeli e più civili che permettono una rivalsa del diritto più degna della persona umana, anche se nel caso si tratta di un criminale.

Per poter stabilire una pena che il reo meriterebbe si dovrebbe essere al corrente della sua responsabilità personale soggettiva: questo è impossibile non solo per il giudice ma anche per il reo stesso.

Con la pena di morte non si rende la vita all'innocente, ma la si toglie pure all'assassino: l'ordine violato si ristabilisce con il pentimento del reo e con la conversione al bene.

D) Quarto principio: valore esemplare o deterrente. "Solo la pena di morte può costituire un esempio capace di trattenere gli altri dal compiere gesti criminosi".

Due considerazioni:

Statistica: sono molti gli studiosi del fenomeno che sostengono che non c'è relazione tra l'abolizione della pena di morte e l'aumento della criminalità (vedi caso USA), anzi l'esperienza ci fa constatare che i delinquenti prosperano sia nei paesi dove la pena di morte è stata abolita come in quelli dove funziona a pieno ritmo. Il criminale, ove ormai non abbia più niente da perdere o da sperare, è portato con facilità ad ogni eccesso.

Uso strumentale della persona: non c'è nessun bisogno di uccidere una persona per insegnare agli altri che la legge va rispettata: il problema è che la società non vuole impegnarsi a combattere il crimine su altri fronti più difficili come il perseguire il bene comune in tutte le sue varie applicazioni e non ridurre il bene comune soltanto al benessere economico, dimenticando altri aspetti di questo bene, perché più impegnativi e meno appariscenti.

Qui sta l'assurdità dell'assunto "**giustizia è fatta!**", magari ribadendo no all'aborto, no alla pillola del giorno dopo, cioè rivendicando la sacralità della vita, e poi viene violata ammazzandola.

E) quinto principio: valore espiativo. "Chi ha sbagliato deve espiare la propria colpa in modo radicale con la pena di morte".

Errore concettuale e di valutazione etica.

Parlare di espiazione, a proposito della pena di morte comminata dai tribunali, è deviare il discorso dal suo senso autentico.

L'espiazione, termine prettamente etico – religioso, esigerebbe che il reo chiedesse di essere giustiziato: se così fosse, probabilmente sarebbe giudicato un suicida o uno psicopatico.

Invece espiazione, implica la sopravvivenza del reo che riflette e si ravvede per il male commesso, che opera a favore della società che è stata ferita dalla sua condotta riprovevole.

La sua attività, anche manuale, dovrebbe essere a beneficio di coloro che egli ha fatto soffrire con il suo agire immorale.

La parola ai lettori

Tutti coloro che ricevono questa newsletter sono invitati ad utilizzare la opportunità offerta dal forum per far conoscere il proprio pensiero su quanto letto o sollecitare ulteriori riflessioni ed ampliare la riflessione.

La corrispondenza potrà essere inviata all'indirizzo qui specificato:

paolorossi_125@fastwebnet.it

Tutte le newsletter precedenti sono archiviate con l'indice analitico degli argomenti nel sito:

www.foliacardiologica.it

La newsletter è inviata automaticamente secondo la mailing list predisposta, chi non desidera riceverla può chiedere di essere cancellato dalla lista. Chi volesse segnalare altri nominativi di posta elettronica è pregato di fare riferimento all'indirizzo per la corrispondenza riportato nella sezione precedente